

## CONSIDERAZIONI GENERALI

## NICHILISTI D'ITALIA

DI GIAN MARIA FARA, PRESIDENTE DELL'EURISPES

**La sub-cultura del declino e della decadenza.** Un fantasma si aggira per il nostro Paese. È la sub-cultura del declino e della decadenza, figlia del nichilismo che sembra ormai pervadere le Istituzioni e le coscienze dei nostri concittadini.

Siamo di fronte al rifiuto sdegnoso per ogni autorità, ad un cinismo spinto al limite della sfrontatezza, allo scetticismo più radicale sulla possibilità di riformare e di modernizzare il sistema politico-istituzionale e quello produttivo, alla incapacità di immaginare il nostro stesso futuro.

Così come per Bazarov, personaggio descritto da Ivan Turgenev in *Padri e figli*, capolavoro della letteratura russa dell'Ottocento, negli ultimi anni si è andata affermando l'idea che niente meriti di essere conservato e che tutto ciò che esiste è degno di perire. Trasferita sul piano politico, questa sub-cultura si esprime attraverso la riscoperta della "filosofia del martello" e si ricollega alle esperienze della nostra storia recente partendo dall'"Uomo qualunque" di Giannini e passando per la Lega di Bossi sino a giungere ai fenomeni di populismo che attraversano oggi l'Italia.

Bazarov, con la sua negazione radicale, non riesce ad indicare un progetto per il futuro, così come accade ai nuovi protagonisti della vicenda politica italiana. Anzi, con il trasferimento dalla piazza al Palazzo i nuovi attori hanno mostrato di non possedere non solo la capacità di disegnare il futuro, ma neppure la lucidità per gestire il presente.

L'evoluzione auspicabile in questa fase storica sarebbe quella di distinguere, come proponeva Nietzsche, il "nichilismo passivo" come fattore di decadenza, dal "nichilismo attivo" come principio di vitalità e di capacità di reazione alla decadenza stessa. Ma ciò propone l'urgenza di elaborare un progetto, indicare una prospettiva di cambiamento percorribile e ragionevole.

Si tratta di riuscire a passare dal "contro" al "per" nella consapevolezza che l'Italia, per quanti problemi possa avere, riesce ad esprimere grandi potenzialità ed infinite capacità.

**L'Italia che c'è.** In questi anni, abbiamo segnalato i punti di forza e le fragilità, i percorsi e l'evolversi della vita politica, economica e sociale, sforzandoci di non cedere alla tentazione di interpretare la complessità attraverso la via più facile: quella della semplificazione.

Non ci siamo mai allontanati dalla ricerca della verità descrivendo, quando necessario, anche ciò che ci sarebbe piaciuto tacere.

Con lo stesso spirito, oggi, cerchiamo di interpretare la situazione italiana, evitando il facile richiamo del coro che canta la storia di un Paese ormai esangue e destinato ad una prossima e definitiva irrilevanza.

Le pagine del nostro *Rapporto* frugano tra le pieghe della realtà, anche quelle più nascoste, denunciando ritardi, inadempienze, complicità, inadeguatezze, occultamenti, colpa e dolo dei singoli e delle collettività sociali.

E, tuttavia, sentiamo il dovere morale di segnalare i punti forza e di interpretare le attese di chi non ha nessuna voglia di arrendersi agli esiti di un destino "cinico e baro".

L'Italia sta vivendo una crisi profonda e drammatica perché, come segnalavamo nei *Rapporti* precedenti, si sono saldate insieme crisi economica, crisi sociale e crisi della politica e delle Istituzioni. Insomma, così come la definimmo: una vera e propria "tempesta perfetta".

Ma non è un Paese senza futuro.

Conosciamo ormai a memoria i nostri mali che vengono da lontano spesso sottovalutati, ai quali non è riuscita a trovare cura e rimedio la nostra classe dirigente generale, l'intera élite che ha tenuto in mano le redini della diligenza italiana.

La stessa élite che non si è neppure accorta di quanto, anche all'interno della crisi, di positivo e di creativo andava maturando in diversi settori dell'economia, della società civile, della cultura e addirittura della politica.

Stiamo dando un'ottima prova nei settori tradizionali del *Made in Italy* e del lusso: tessile-abbigliamento, calzature, arredamento e persino nella nautica, sulla quale si era accanito con voluttà distruttrice il governo Monti.

Siamo riusciti a creare nuove specializzazioni, come nella meccanica; nei prodotti a forte innovazione, nelle tecnologie per l'edilizia e nella chimica farmaceutica.

Nel 1999 eravamo al quinto posto nella Ue a 27 per saldo commerciale normalizzato nei manufatti. Oggi siamo al terzo posto. E proprio mentre la recessione e l'austerità impostaci dall'Europa facevano crollare la nostra domanda interna e con essa Pil e occupazione, le imprese italiane hanno conseguito eccellenti risultati sui mercati internazionali.

Negli ultimi cinque anni il fatturato estero dell'industria italiana ha superato quello tedesco e francese. Negli ultimi due anni siamo stati tra i soli cinque paesi al mondo (con Cina, Germania, Giappone, Corea del Sud) a conseguire un saldo commerciale con l'estero superiore ai 100 miliardi di dollari.

Il nostro comparto agricolo ha prodotto risultati fortemente positivi sia in termini di fatturato sia di occupazione. E quanto alto sia l'interesse per le nostre produzioni agroalimentari, è dimostrato dal fatto che l'*Italian sounding*, ovvero la falsificazione internazionale dei nostri prodotti, ha raggiunto la cifra di 60 miliardi di euro l'anno.

L'Italia resta una tra le mete preferite del turismo internazionale. Per numero di pernottamenti di turisti stranieri, è seconda in Europa soltanto alla Spagna: con 54 milioni di notti è il primo Paese europeo per numero di presenze extra-Ue. E tutto questo, nonostante gli ostacoli, i ritardi, i mille impedimenti che lo Stato pone a chi decide di avviare una qualsiasi attività imprenditoriale, attraverso una pressione fiscale insopportabile, una burocrazia pervasiva e ossessionata dal regime del controllo e della concessione in luogo del diritto.



Condividiamo i contenuti di un recentissimo documento stilato da Giuseppe Bianchi, Presidente dell'Isril, e sottoscritto da decine di rappresentanti di Istituzioni economiche, nel quale si afferma: «è davvero ardito parlare di un Paese sul viale del tramonto. Non siamo una nazione di macerie e di cittadini rassegnati».

**L'Italia che arranca ovvero la "società defluente".** Ma ai successi del nostro export e di alcuni dei settori strategici, corrispondono una forte depressione del mercato interno con un progressivo aumento della disoccupazione, una diminuzione sempre più marcata dei consumi e una sfiducia generalizzata sulle prospettive dell'economia, a dispetto delle rassicurazioni del Ministro Saccomanni che vede nel 2014 l'anno della svolta e della ripresa.

All'interno di un quadro così contraddittorio e complesso, che richiederebbe una profonda capacità di analisi, rapidità di decisione, coerenza e lungimiranza negli interventi, l'azione del Governo appare sempre più incerta e confusa.

Se, come tutti affermano, il nodo centrale è quello di far ripartire la crescita e rianimare i consumi interni, dobbiamo avere la consapevolezza che ciò potrà avvenire solo attraverso una coraggiosa operazione di redistribuzione della ricchezza.

E occorre riportare al centro dell'interesse e dell'azione politica e amministrativa la grande questione dei ceti medi, ossatura stessa del nostro Paese, che stanno pagando il prezzo più alto della crisi.

La società dei 3/3 della quale avevamo, nel corso degli ultimi anni, paventato l'affermarsi, è diventata una dolorosa realtà.

Ricapitolando: negli anni Sessanta del secolo scorso i profeti della cosiddetta "società affluente", nell'interpretare le traiettorie economiche e sociali delle moderne democrazie industriali, ci avevano rassicurati descrivendo la nostra come una società dei 2/3. Ovvero una società nella quale 2/3 della popolazione hanno raggiunto un soddisfacente livello di benessere mentre il rimanente terzo è costretto alla povertà e al disagio. Tuttavia, dicevano questi autorevoli studiosi, le "sorti magnifiche e progressive del capitalismo", attraverso la crescita volumetrica dell'economia e la produzione di ricchezza, avrebbero prosciugato via via questa sacca di povertà sino alla sua completa eliminazione.

I risultati non sono stati quelli che le previsioni ci avevano assicurato. L'area della povertà non solo non è stata ridotta, ma al contrario, tende ad allargarsi a macchia d'olio, coinvolgendo strati sempre più ampi della popolazione.

La società dei tre terzi rappresenta oggi la reale condizione economica e sociale del nostro Paese:

1/3 di garantiti in grado di affrontare e superare ogni possibile crisi; 1/3 di poveri, che secondo i teorici della "società affluente", dovevano essere emancipati dalla loro condizione di disagio e invece sono diventati sempre più poveri; 1/3 a rischio di povertà – e qui sta la novità – formato dai ceti medi scivolati verso il basso in termini di reddito, di opportunità e di ruolo sociale.

I risultati di questa trasformazione sono davanti agli occhi di tutti. Sul fronte economico, caduta del livello dei consumi, indebitamento delle famiglie, contrazione del risparmio e suo utilizzo per sostenere gli stili di vita acquisiti o per pagare tasse e debiti. Sul fronte sociale disagio, smarrimento e insicurezza.

Sul piano politico allontanamento dalle Istituzioni e dalla politica e affermazione delle derive di radicale contestazione.

Nello stesso tempo, crescono le disuguaglianze sociali, la concentrazione della ricchezza e il divario tra le diverse aree geografiche del Paese con un Sud abbandonato a se stesso.

Torniamo ad insistere sul problema dei ceti medi, perché siamo convinti che essi rappresentino una delle questioni fondamentali per il futuro della società italiana: così come Napoleone considerava i sottoufficiali la spina dorsale dell'esercito, noi dobbiamo renderci conto che i ceti medi sono la spina dorsale della democrazia.

L'indebolimento o la scomparsa dei ceti medi segnerebbero di conseguenza nel migliore dei casi la riduzione degli spazi di democrazia, o la sua eclissi nel peggiore.

Sino a pochi anni fa la classe media era uno stabile ammortizzatore delle tensioni economiche e sociali e garante di un sistema in grado di assicurare la mobilità sociale dal basso verso l'alto.

Ormai, appartenervi non solo non è più un privilegio ma significa consegnarsi all'incertezza e al disagio dal punto di vista delle aspettative per il futuro ed essere al centro di politiche ostili e punitive come quelle sulla casa o sulla tassazione o vittime designate del progressivo smantellamento dello stato sociale.

Noi stessi, che avevamo parlato negli anni scorsi di «progressiva proletarianizzazione dei ceti medi» ci sentiamo in obbligo di correggere il tiro e definire quella di oggi una "progressiva pauperizzazione", versione ancora più pericolosa ove si consideri che proletario è colui che presta la propria opera di salariato a favore di un'impresa.

La pauperizzazione è l'impoverimento tout court.

Gli appartenenti al ceto medio provengono dal mondo delle libere professioni: sono gli operai e gli artigiani fattisi imprenditori e vittime della burocrazia, i commercianti annichiliti dalla contrazione dei consumi costretti a chiudere bottega, gli impiegati che vedono quotidianamente ridursi il potere d'acquisto delle proprie retribuzioni, gli insegnanti condannati a stipendi da fame o ad un precariato permanente, gli appartenenti alle Forze dell'ordine obbligati al doppio lavoro per poter sopravvivere.

Per il momento, ma solo per il momento, il disagio profondo del ceto medio si manifesta attraverso la sfiducia e l'allontanamento dalle Istituzioni.

**Tra propaganda e verità.** Le indagini contenute all'interno di questo *Rapporto* descrivono un progressiva presa di distanza dei cittadini dalle Istituzioni, anche da quelle cosiddette di garanzia, e il crescere della sfiducia sulle capacità del sistema politico.

La stessa figura del Capo dello Stato, sino a qualche anno fa considerato dai cittadini un saldo e autorevole punto di riferimento, deve fare i conti col disagio crescente. Il 50% degli italiani dichiara di non avere più fiducia in Giorgio Napolitano. Più dell'80% del campione intervistato manifesta la propria sfiducia nel Governo guidato da Enrico Letta; più dell'81% esprime lo stesso atteggiamento nei confronti del Parlamento e il 55% non si fida della Magistratura. Per non parlare di partiti e sindacati, verso i quali il consenso e la fiducia sono ormai al lumicino.



Consenso pieno riscuotono invece il volontariato, le Forze dell'ordine e le Forze Armate mentre la fiducia nei confronti della Chiesa risale sensibilmente (dal 36,6% del 2013 al 49% del 2014), trainata dalla popolarità di Papa Francesco sulla cui persona si concentra un consenso plebiscitario (87%).

Si potrebbe parlare, insomma, di un popolo senza rappresentanza che affida alla Chiesa, alle Forze dell'ordine e alle Forze Armate il proprio senso di appartenenza.

Intanto, l'immagine dei nostri politici, continua a immiserirsi sulle poltrone di quei *talk-show*, vere armi di distruzione di massa, che hanno dato un contributo fondamentale, nel corso del tempo, al processo di delegittimazione della politica e delle Istituzioni. A fronte di questa perdita di credibilità si afferma l'ideologia del primato della tecnica e della, spesso presunta, competenza, chiamate a sopperire alla inadeguatezza della politica. E dunque, tra i compiti urgenti che la politica dovrà affrontare, se vuole veramente riaffermare il suo primato, vi è, da una parte, quello di sottrarsi alla subordinazione dalla amministrazione e dalla tecnica alla quale si è più o meno ridotta; e, dall'altra, cercare di ricostruire un rapporto corretto con l'opinione pubblica, attraverso una coerente "operazione verità" nel senso, cioè, di riuscire a far seguire alle parole i fatti. Qualche anno fa, cogliendo i segnali dell'approssimarsi della crisi e mentre il Governo allora in carica descriveva l'Italia come il migliore dei mondi possibili, sollecitammo i media e la classe politica a trasmettere all'opinione pubblica una informazione corretta e veritiera sulla situazione del Paese.

Naturalmente, il richiamo non fu accolto e si continuò a decantare l'immagine degli aerei pieni e dei ristoranti stracolmi. La realtà si incaricò, poco tempo dopo, di fare giustizia.

Il tema della menzogna nel rapporto tra politica e opinione pubblica ha profonde radici nella cultura del potere, del nostro Paese in particolare. Ne rappresenta un vero e proprio carattere distintivo e deriva dallo spirito feudale tipico della nostra classe dirigente che continua a considerare come sudditi i cittadini, ai quali vanno trasferiti ordini e disposizioni piuttosto che spiegazioni. D'altra parte, come la storia ci ricorda, mentre Churchill prometteva realisticamente agli inglesi "sangue, sudore e lacrime", il nostro Mussolini rassicurava gli italiani col suo "vinceremo".

Questa mentalità è il prodotto della convinzione della immaturità del popolo che "non sa", e quindi non sarebbe in grado di valutare correttamente la complessità dei fenomeni e al quale va somministrato un distillato controllato di informazioni, o meglio, di propaganda.

Ma se almeno la propaganda riguardasse azioni, misure, iniziative portate a compimento vi sarebbe poco da ridere.

Invece si imbastiscono pervasive campagne di comunicazione su semplici annunci, disorientando l'opinione pubblica.

Il tutto con la complicità dei mezzi di comunicazione di massa, pronti a cogliere ogni sospiro, ogni più lieve sussurro proveniente dai palazzi del potere e ad amplificarli a dismisura. Il prodotto finale è una straordinaria confusione, il disorientamento totale di un cittadino al quale la vita viene resa ogni giorno più difficile e complicata.

Tra dichiarazioni e smentite è difficile persino fare il proprio dovere di contribuente. Riuscire a pagare una tassa o una contravvenzione senza doversi dannare l'anima diventa una vera e propria impresa.

Altra non irrilevante questione è quella della nuova semantica della politica, proiettata verso il superamento della lingua madre, e rimpiazzata da un inglese che dà un fine tocco di internazionalità e che risulta essere particolarmente apprezzato dai pastori sardi, dai contadini molisani, dai vignaiuoli delle Langhe e dagli allevatori della Bassa Padana.

Finché si trattava del weekend, passi. Ma quando la riduzione delle spese improduttive diventa la *spending review*, il Ministero del Lavoro si trasforma in quello del Welfare, il Piano per il lavoro si traduce in *Jobs act*, la scuola e l'Università diventano l'Education, il fallimento lascia il posto al default e via a seguire, con *outsourcing*, *governance*, *election day*, *fiscal compact*, *rating*, *credit crunch*, *low cost*, *social card*, *blind trust*, la vicenda comincia ad assumere connotazioni inquietanti.

L'inglese nel nostro caso serve solo a confondere le idee.

Mentre, le Istituzioni hanno il dovere di rendersi comprensibili e chiare a tutti i cittadini, soprattutto in un Paese come il nostro che non è mai riuscito a superare i mille dialetti e ad affermare il primato dell'italiano e combatte ancora con sacche vastissime di analfabetismo e analfabetismo di ritorno.

Altra caratteristica della prassi politica recente è quella della abolizione della coniugazione dei verbi al passato e al presente, e l'esaltazione di quelli al futuro: dovremo, faremo, costruiremo, risaneremo e via dicendo. La soluzione dei problemi, per quanto gravi e urgenti, viene sempre rinviata al futuro. Mai una decisione o una norma che intervengano puntualmente sul presente.

I debiti della Pubblica amministrazione saranno liquidati, le Province saranno abolite, le tasse saranno ridotte, la giustizia sarà riformata; nel frattempo, gli italiani sono costretti a condurre la loro difficile lotta quotidiana per la sopravvivenza, e si sentono doppiamente colpiti: dalla realtà, che sembra immutabile e dalle promesse che, si sa, non saranno mantenute.

Tzu-Kung chiese chi fosse un vero gentiluomo. Il Maestro rispose: «Colui che non predica quello che fa finché non ha fatto quello che predica». È evidente, se si vuol dar credito all'insegnamento di Confucio, che nel nostro Paese i gentiluomini, se ci sono, sono davvero pochi.

**Ancora innamorati dell'Europa.** L'altra grande promessa, che ha forti possibilità di non essere mantenuta, è quella dell'Europa, sulla quale sono state caricate tante quanto improbabili attese e speranze.

Eppure, nonostante gli evidenti fallimenti nel processo di integrazione europea e i risultati non certo brillanti della moneta unica, gli italiani continuano a credere nella prospettiva europea, così come dimostrano i risultati del nostro Rapporto.

La spiegazione di questo attaccamento può, forse, essere ricercata nella sfiducia, nella diffidenza verso la classe dirigente nazionale. Preferiamo, quindi, trasferire le nostre speranze in Europa, nella convinzione che solo in una dimensione continentale si possa costruire una prospettiva di sviluppo.

Insomma, il sogno resiste. E l'idea di poter annacquare i nostri vizi e i nostri difetti nei pregi e nelle virtù altrui continua a mantenere inalterato il suo fascino. È come se noi italiani fossimo arrivati alla conclusione che il modo migliore per risolvere i nostri problemi sia quello di frequentarci il meno possibile.



Così come è giusto segnalare l'attaccamento degli italiani all'Europa, è altrettanto giusto ricordare come questa idea poggi su basi di conoscenza e consapevolezza molto gracili.

Già sono pochi i nostri concittadini che conoscono i meccanismi di funzionamento della nostra democrazia. Gli italiani, a cominciare dai politici, hanno scarsa dimestichezza con le loro Istituzioni e di conseguenza con i diritti e i doveri di cittadini. Pochi conoscono o hanno almeno letto la nostra Costituzione.

A maggior ragione, è tanto più sconosciuta l'Unione europea, la sua organizzazione, i compiti, i regolamenti, i suoi poteri, il Parlamento, la Commissione, il Consiglio, la Banca centrale e i numerosi organismi che la popolano. E poco, molto poco, è stato fatto nel corso degli anni per avvicinare questa realtà, così importante e decisiva, ai cittadini.

Tutta la costruzione europea è stata realizzata senza che vi fosse alla base un partecipato e trasparente processo democratico. Interi pezzi, della nostra sovranità nazionale sono stati trasferiti a Bruxelles, senza che nessuno trovasse qualcosa da ridire.

In un Paese come il nostro, dove si sono scatenate guerre di religione sugli articoli 8 e 18, si è accettato con silenziosa arrendevolezza, l'introduzione nel testo della Costituzione di una norma contabile che sancisce il principio del pareggio di bilancio. Si tratta, come ci ricorda Bruno Amoroso, «di un principio che ha sempre diviso l'economia sociale e keynesiana dall'economia liberista, che confonde, volutamente, l'equilibrio del bilancio dello Stato con l'equilibrio dell'economia nazionale. Una confusione voluta perché l'obiettivo dei centri della finanza internazionale, dei predatori dell'economia, è quello di sancire, in modo definitivo, l'impossibilità dello Stato di intervenire per stroncare gli effetti economici e sociali delle loro scorribande».

Ora il disegno è completo. Scomparso lo strumento della sovranità sulla valuta nazionale, rimosso quello del bilancio dello Stato, non ci resta che soffrire, e in molti casi anche morire, in silenzio.

**La decrescita infelice.** A dodici anni di distanza dall'introduzione della moneta unica, il bilancio non può che considerarsi nel complesso negativo: l'euro, più che un punto d'appoggio, è diventato una vera e propria camicia di forza.

Basti osservare gli effetti che ha prodotto sulla crescita economica dei paesi dell'Unione europea.

L'Italia è stata sottoposta a quella che, parafrasando una recente teoria, potremmo definire una "decrescita infelice". Tutti gli indicatori economici e sociali registrano una forte sofferenza. Abbiamo preteso di realizzare un'unione valutaria tra economie diverse, che tali in questi dodici anni sono rimaste. Per la prima volta nella storia si è tentato di affermare la possibilità di una "moneta senza Stato" e il sistema mostra ormai evidenti segni di scomposizione.

E si fa sempre più forte la sensazione che a condurre le danze siano ancora una volta i cosiddetti "poteri forti", ovvero quel pugno di società finanziarie transnazionali che, in stretta sintonia con le società di rating, orientano e spesso controllano le stesse Istituzioni europee. Così come spesso intervengono direttamente e con mano pesante sulle vicende economiche interne dei singoli paesi e dell'Italia in particolare.

Tutto considerato, non sembra fuori luogo la posizione assunta di recente da Giuseppe Guarino, decano dei costituzionalisti

italiani, quando scrive che si è creato un «sistema robotizzato, totalmente eterodiretto che cancella la democrazia negli Stati membri e ha innescato un processo recessivo che ha trascinato le più forti economie europee a livelli di competitività e crescita pari a quelli di Stati del terzo mondo».

**Chi ha paura della democrazia.** Il problema è che l'Unione europea vive una fase di stallo poiché si è esaurita la spinta utopica iniziale partita dai padri fondatori.

L'idea degli Stati uniti d'Europa, cioè dell'Europa federale, è ormai considerata anacronistica dai più. E la possibilità che la Ue diventi un Superstato appare del tutto remota, sia perché l'Europa non è più il perno intorno a cui ruota il mondo sia perché i nuovi Stati membri, a cominciare da quelli che facevano parte del blocco sovietico ed hanno solo da pochi anni conquistato una piena indipendenza, non accetteranno mai di aderire ad un nuovo Superstato.

Allora, l'unica strada percorribile appare quella indicata da Helmut Schmidt, l'ex cancelliere socialdemocratico tedesco, quando auspica un nuovo europeismo fondato su una nuova razionalità europea, costruita su obiettivi raggiungibili.

Occorre allora rimettere in discussione il progetto europeo, accettando il fatto che la storia si è incaricata di modificarne i percorsi originali e lavorare concretamente per recuperare la razionalità andata dispersa lungo la strada.

**Obbligati a scegliere.** Ormai è evidente: non dobbiamo confidare più del necessario sulla possibilità che l'Europa possa essere la panacea dei nostri mali e dei nostri problemi.

Ci eravamo forse illusi che la costruzione dell'Unione potesse rappresentare il superamento di antiche divisioni tra Stati, tra culture, tra economie.

Purtroppo non è così. Gli egoismi nazionali non solo sono sopravvissuti, ma si sono rafforzati e nascosti dietro una maschera bonaria e amichevole. La "volontà di potenza", compagna della storia di alcune tra le più importanti nazioni europee, si esprime attraverso forme meno cruente che nel passato, ma mira agli stessi risultati.

Sul piano culturale vi è ancora chi pensa ad una sostanziale diversità antropologica tra europei e ritiene persino plausibili le tesi di Montesquieu che considerava adatti alla democrazia i "popoli freddi" del Nord, e mentre quelli "caldi" del Sud andavano guidati con mano ferma.

Il libero mercato è tale quando si tratta di far man bassa dei nostri migliori brand e delle nostre aziende più appetitose, ma non lo è quando si toccano gli asset nazionali che i nostri amici europei considerano strategici.

In più veniamo bistrattati e costretti a fare i compiti a casa anche se siamo tra i primi finanziatori dell'Unione e spesso ci comportiamo come il parvenu disposto a pagare qualsiasi prezzo pur di essere accolto nel "salotto buono".

Se vogliamo stare in Europa dobbiamo starci da protagonisti e non da comparse. E ciò dipende in larga misura dalla nostra capacità di rispondere alle sfide internazionali. Dobbiamo recuperare credibilità e ruolo in Europa e nel mondo.

E dobbiamo renderci conto che le dinamiche della nuova competizione internazionale non sono compatibili con una cultura della conservazione, con la paralisi decisionale, con le pretese corporative di intollerabili privilegi, con la mancanza di una visione strategica che metta a frutto le vere potenzialità del Paese.



**Prestare ascolto all'Italia che funziona.** Allora, piuttosto che alle sirene del declino dovremmo prestare attenzione ai messaggi e ai protagonisti dell'Italia che funziona e che in questi anni di crisi hanno tenuto in piedi il Paese.

L'Italia deve cercare di valorizzare gli asset dei quali dispone che sono unici e irripetibili.

Cultura, manifattura, turismo e agricoltura sono i pilastri della nostra economia e, insieme, i fattori determinanti per una ricostruzione del ruolo dell'Italia nel mondo.

Ma non andremo da nessuna parte se non sosterranno le nostre imprese manifatturiere, assicurando loro i servizi e il credito necessari a favorirne la proiezione internazionale, e se non le libereremo dai mille vincoli e dal peso di una burocrazia soffocante e di una tassazione opprimente.

Non andremo da nessuna parte se non cominceremo a pensare al turismo come un asse portante dello sviluppo. Se non ammoderniamo e non metteremo in rete le nostre strutture ricettive e dispiegheremo a livello internazionale adeguate campagne di promozione e di marketing. Superando, quindi, la ridicola frammentazione che consente a regioni e città di sperperare risorse enormi per improbabili singole campagne di comunicazione o di aprire inutili sedi in giro per il mondo.

Non andremo da nessuna parte se non capiremo che con la "cultura si mangia", eccome. Al contrario di ciò che pensava un ministro di un precedente governo. Soprattutto in un Paese al quale la storia ha affidato più della metà del patrimonio artistico e culturale del mondo. E addolora sapere che il Louvre ha, da solo, più visitatori di tutti i musei italiani messi insieme. E addolora sapere il numero impressionante delle opere di raro valore relegate negli scantinati per l'assenza degli spazi espositivi necessari ad accoglierle.

Il budget della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma è di 1,3 milioni di euro, quello della Biblioteca Nacional de España di 52 milioni, quello della British Library di 120 milioni e quello della Biblioteca Nazionale di Francia di 230 milioni.

Non andremo da nessuna parte se non difenderemo la nostra agricoltura e le nostre produzioni agroalimentari dalla interessata ottusità degli uffici comunitari, che ostacolano la tutela delle nostre produzioni e se non combatteremo l'*Italian sounding* e le agromafie che stanno silenziosamente ingoiando pezzi interi della nostra economia.

Non andremo da nessuna parte se penseremo di fare cassa con gli ultimi gioielli di famiglia e ci riferiamo a Eni, Finmeccanica, Enel (che dovrebbero essere considerati monumenti nazionali). E, infine, non andremo da nessuna parte se non avremo il coraggio di ammettere che la riforma del Titolo V della nostra Costituzione è stata un gravissimo errore e se non riporteremo sotto controllo la follia delle Regioni.

Ma tutto questo rappresenta solo un appunto, neppure un elenco, di quello che c'è da fare. Tanti altri ancora sarebbero i temi e le urgenze da affrontare.

La politica sembra dar segni di ringiovanimento, almeno anagrafico, e i nuovi protagonisti, oltre che poter dire "io non c'ero" per il passato, non avranno alibi e giustificazioni per ciò che faranno nell'immediato futuro.

Recentemente, il Presidente della Confindustria, Squinzi, ha affermato che la nostra economia è come se fosse uscita da una vera e propria guerra mondiale. Bene. E allora regoliamoci di conseguenza e cerchiamo di rifare quello che i nostri padri

hanno saputo fare negli anni Cinquanta e Sessanta, ricostruendo un Paese distrutto.

Ma per fare ciò, occorre recuperare anche il senso di coesione, della comunità e dello Stato che animò quegli uomini, abbandonando il populismo, il qualunquismo e la demagogia che spesso inducono in comportamenti al limite del ridicolo nella ricerca di un facile e momentaneo consenso.

Così, per assecondare le istanze più becere, si pensa di risparmiare qualche soldo impedendo alle Frecce Tricolori di partecipare alla Festa della Repubblica o si ordina ai corazzieri, con la loro pesante armatura, di rinunciare ai cavalli e marciare a piedi sotto il sole del 2 giugno, mentre i consiglieri e i presidenti di Regione sperperano milioni di euro in nastri e lustrini. Per non scendere in particolari intimi.

Quando le Istituzioni si acconciano a queste derive, lo Stato perde di autorità, di autorevolezza e di credibilità.

Ma dev'essere chiaro che occorre ricostruire non solo materialmente ma anche moralmente l'Italia attraverso la ripresa di una seria ricerca etica che ci impegni tutti nella riflessione su ciò che è bene e ciò che è male, su ciò che è giusto e su ciò che è ingiusto, su ciò che è bello e su ciò che è brutto.

Ma, soprattutto, dobbiamo liberarci dal nichilismo e dal pessimismo che distruggono il futuro. E, come diceva A. Gramsci, dobbiamo concentrare l'attenzione nel presente così come è. Se si vuole trasformarlo.